

## Occasioni perdute. Frammenti di letteratura sulle tracce dell'utopia?

*Giampiero Bellingeri*  
Università Ca' Foscari di Venezia (<[giambell@unive.it](mailto:giambell@unive.it)>)

### *Abstract*

Lost opportunities reflect the fate of lost people – lost not only due to natural causes. In the case of the Turks and the Armenians (leaving aside, but not forgetting the Jews and the Greeks), we witness a historical reality of long and peaceful cohabitation, fruitful from a cultural point of view, as well. The traumatic events of 1915 – accompanied by unilateral censorship exercised to protect the good name of the Turkish people – intervene to prevent, amongst other things, the recovery, perception and development of those echoes of literary aspects created together on a scenario made exemplary by fundamental exchanges, including those of an aesthetic nature. These were shared cultural exchanges capable of reaching beyond Ottoman boundaries and taking root in Persia, Russia and the West. The examples provided in this contribution make it possible to grasp just how flexible and wide-ranging the web of these century-old relations would have been, if a trauma had not occurred to spark off the loss of generations, opportunities and a cultural context.

Keywords: *context, drama, loss, negation, sharing*

Le occasioni perdute del titolo – approssimativo, o meglio prossimo all'abusato modo di dire, alla frase fatta, eppur incompiuta nelle sue articolazioni monche, mutilate, ad esclusione della nervatura tragica – appaiono stentate, schive, smarrite. Non si riaffacciano a sciami, sull'impeto del tempo ritrovato, tra le intermittenze del cuore, da Proust a De Benedetti. Ciò nonostante, nel tempo si collocano, e su questa terra, nella storia: a risvegliare la memoria delle opportunità non colte, dopo la rovina: rovina non tale né genocidio chiamata. Chiamate bensì, le tragedie, con termine governativo turco *tehcir*, con un nome sancito dalla ufficialità che lascia affondare nel grigio dell'oblio, travisato, quel 1915, con tutte le sue vittime, incluse le turche. *Tehcir*, quindi – che in arabo/islamico significa “deportazione”, “espulsione”, ed è, tecnicismo sottile, usato a chiudere unilateralmente la questione armena, nel

mentre che da bisturi tagliente la riaprirebbe (Zekiyan 2014) – non potrebbe, senza forzature e slittamenti traditori, arrivare nell'aura dei suoi significati a volerci suggerire una più analitica, psicologica “rimozione”? Rimozione munita di aureola sacralizzante, da ricondursi nell'etimo a *hicret*, “egira” del Profeta; rimozione di una impresa carica di un peso intollerabile per l'onore della nazione egemone, alleviata da una auto-assoluzione di applicazione governativa? Sarebbe già qui una delle occasioni, perdute, o respinte. Quasi paradigmatiche, queste, nella loro solitudine o reimpostazione, fragili, fonti di luce, per quanto labili.

Le cogliamo qua e là, come a caso, non riorganizzate, non riordinate, quelle occasioni. Nemmeno il tempo, viene da credere, in date situazioni politiche (cioè di questioni laceranti di cittadinanze o presenze o identità civili plurime), potrà ritrovarsi, rammentarsi, da individui e collettività assopite. In generale perdute, quelle persone, quelle occasioni, per ora inesorabilmente, diremmo: al dialogare sopra di esse si oppone un rifiuto, o un rigetto, o il silenzio, o la soluzione già escogitata, sboccata nella “rimozione” (se la torbida aura semantica non occlude questo fascio interpretativo dei fili connettivi tra sensi e parola e suo etimo, o radicamento culturale, religioso, nelle coscienze, negli strati della fede): e pensare che sarebbe bastato un leale disaccordo a riavviare un processo culturale, una ripresa di coscienza.

Tuttavia si prova da parte nostra, qui, a cercarle, ostinati ad animare di vaghe ombre e luci il paesaggio desolato, nondimeno presto ripopolato da altre presenze, anche innocenti, o tenute ignare della fine vera delle precedenti, in Anatolia, e nelle città, in provincia e nella *polis*. Occasioni che poi, quanto a definizione del presente programma ristretto, esplicito in questo articolo, lasciano a desiderare ben altra ambizione: in sé, quel termine, abbastanza equivoco, veicola un senso di casualità (e non di causalità), di contingenze, di fortuna, di momento buono; quando invece qui si vorrebbe indicare i momenti cattivi, mortiferi per una ricchezza da moltiplicarsi (cfr. *infra* il sogno di Agop Efendi, Tanpinar 1995), e invece smarrita; momenti scaturiti dal tempo storico dei nazionalismi “autodifensivi”.

Ecco, sarebbe magari lecito parlare di rimpianto per una ricchezza – sempre materiale, e comprensiva del tratto morale, il quale non si regge senza il sostegno del corpo, fisico e civico, dell'organizzazione politica, culturale – accumulata nei secoli, e distrutta da violenza, incuria, dissipazione. Con tutto ciò, quell'abisso infernale della perdita lamentata, verrebbe, in maniera simbolica (e qui attestata, in fondo, seppure a livelli di spunti ed esempi minimali), a colmarsi di fantasmi e di echi, come a dirci che le possibilità si davano, le voci e le immagini si coglievano, fino ad arrivare ancora a convogliarsi in queste riprese, registrazioni, letture.

Il nome di “idea”, forse, sfiorerebbe i contorni di quel modo inseguito e battuto sul tempo nella corsa angosciosa, a indicare incerte piste, labili nella memoria delle collettività. Si noti come venga già a istituirsi un confronto con

il vuoto sterminato fatto di luoghi fisici, geografici, e della mente, censurati, proibiti, nella storia delle idee, delle genti. Solo gesti impressionanti nel paradossale, solo un coraggio superiore, solo condizioni eccezionali permettono di affrontare le questioni in maniera eccezionale, nel mentre che potrebbe esistere la norma, la normalità della discussione, nella sua quotidianità, o nei suoi tragici riflessi dell'inferno passato e negato. Si ripensi al più nuovo lavoro e lavoro di Cemal Hasan (2012; trad. it. di Barış 2015). Si ritorni alla chiarezza denominativa e antiretorica dell'emersione delle terminologie secondo la testimonianza espressa in modo conciso da Murat Belge:

Benim çocukluk yıllarımda “Yalandır! İftiradır! Böyle bir şey olmadı!” kampanyası da başlamamıştı. Her gün oturup bunu konuşmazdık elbette, ama konu açılınca da herkes aynı şey söylerdi. “Tehcir” filan da denmezdi; kendimi bildim bileli, olayın adı “Ermeni Kıyımı”ydı. “Genosid” terimini ise henüz işitmemiştik. (Belge 2013, 8)

Negli anni della mia infanzia, non era nemmeno cominciata la campagna dell'urlo “È una menzogna? Una calunnia! Mai una cosa del genere è successa!” Sì, noi non ci mettevamo certo a parlarne ogni giorno, ma quando si toccava l'argomento ognuno diceva la stessa cosa. Non si parlava di “Tehcir” eccetera; per quanto me ne ricordi io, cosciente, il nome di quell'evento era “il massacro armeno”. E non avevamo ancora sentito il termine “Genocidio”.<sup>1</sup>

Si riascolti, invece e adesso, la registrazione di un antico rispetto per la virtù della conoscenza coltivato da Mehmed II, il *Fâtih*, che nel 1453 entrava vittorioso nella Capitale già “romana”, *rûmî*, Costantinopoli/Istanbul, riconfermata e rinnovata, e che nel 1473, durante una spedizione contro i “Persiani” (ma Turcomanni) di Uzun Hasan, “imperversanti” e portatori di germi scittizzanti, in Anatolia e Mesopotamia, avrebbe espresso un sentito dolore:

[...] Per non essere il ditto locho [Erzincan] forte, la maggior parte del popolo se n'era fuggita e passato il fiume Eufrate; nientedimeno ve n'erano rimasti alchuni, tra li quali al giunger degli aganzi [*akıncı*, incursori] fu trovato in una chiesa un Armeno, uomo di tempo, il qual si sedea in detta chiesa circondato da molti libri, & quegli che gli giunsero sopra lo chiamarono più e più volte, ma quello non gli volse mai rispondere, anzi sen stava attentissimo a riguardar li libri, alcuni gli quali havea aperti dinanzi; sopraggiungendo la furia fu morto, & fu brusati li libri et la chiesa: la qual cosa intesa al gran Turcho n'ebbe molto a male, perché intese come egli era grandissimo filosofo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Se non diversamente specificato, tutte le traduzioni sono di chi scrive.

<sup>2</sup> Rimandiamo alle carte di codici da noi riscoperti, o rivalutati, in Biblioteca del Museo Correr, Venezia (in seguito BMC): cod. Correr 1328 (cronaca col titolo elaborato “Storia dei Turchi”), c. 21r; ancora BMC, cod. Cicogna 2761, “Storia Turca 1515”, cc. 48-49. Va precisato che parti di tale “Storia Turca” sono da secoli note a Venezia e in Europa, grazie alla raccolta monumentale di Giovan Battista Ramusio, *Delle navigationi et viaggi* (1559); per maggiore

In quei luoghi sarebbe consistito ad esempio lo spazio adatto a mantenere aperti dialoghi avviati ormai da secoli, in quotidianità, condivisione, difficoltà comuni, e letteratura, e tecniche della finzione letteraria (che è ricerca di un sistema e di uno scambio di segni convenuti, di continue ricombinazioni), così reale, pratica, vitale, così lontana dall'allusivo inerte, così intrinseca all'espressione incisiva di lettere e parole, e di uno stato dell'essere, di un esistere, nelle collettività. Si sarebbe stati anche "giustificati", per quei dialoghi auspicati e perduti, dalla spinta incoraggiante impressa al ricordo dal dispiacere manifesto del Conquistatore di Costantinopoli/Istanbul. Una sensazione di perdita e lutto, or ora citata nella testimonianza di un veneto testimone oculare, Giovanni Maria Angiolello, da Vicenza, 1451/1452-1524/1525. Catturato in guerra, a Negroponte, nel 1470 (dove il fratello era morto combattendo per la Repubblica), e prigioniero di Mehmed II fino al 1481, Angiolello era diventato schiavo, amico e consigliere del secondogenito del sultano, il principe Mustafa, morto nel 1473 in Caramania – la regione tra Cilicia e Cappadocia, con forti presenze di Greci e Armeni.

Si pensi, esattamente in questa geografia, agli *ashugh*, menestrelli, trovatori (cioè ritrovatori di formulazioni), letteralmente "amanti", per via dell'Amore del Creatore e delle Creature, e "cantori" di quella passione terrena e mistica. Ci stiamo avviando a una sovrapposizione dei piani temporali, quasi a tradurre la complessità delle questioni, insieme al manifestarsi elusivo delle occasioni.

Intanto, il brano di Angiolello sembra preludere a una versione sulla morte di uno dei più grandi bardi armeni, come vedremo, vissuto nel Settecento, dell'era nostra; poi, insorge una sfinita domanda, tra le tante qui ridotte a pochissime. Perché dunque, da parte maggioritaria, si tende a liquidare Sayyat' Nova, il cultore di melodie, a Tbilisi, alla corte regale, chiamandolo mero imitatore di un genere "turco e islamico"? Prima di essere ucciso, assorto in pensieri e pagine di libri, e contrario alla proposta di convertirsi all'islam, in una chiesa, egli componeva in tre lingue (turco-azeri, armeno, georgiano, con frammenti in persiano), e certo si intonava ai modi e si atteneva ai registri praticati presso i colleghi musulmani. Perché ignorare tanta "simpatia" o empatia, tanto sentirsi elemento di quel mondo, e in armonia con quel mondo, areale e cosmico? Si veda uno stralcio da un trovatore musulmano dell'area:

facilità di consultazione, rimandiamo all'edizione moderna di Ramusio (1980) e, in particolare, a Giovanni Maria Angiolello "Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano" (ivi, vol. III, 369-420; qui p. 379). Cfr. inoltre (per le edizioni che ignorano i manoscritti or ora indicati, presenti a Venezia, e che si basano su mss. presenti a Parigi), Da Lezze, *Historia turchesca (1300-1514)* 1909, 51.

|                                 |                                   |
|---------------------------------|-----------------------------------|
| Büyüğü küçükte                  | Il grande nel piccolo,            |
| Küçüğü büyükte seyretmekteyim.  | Il piccolo nel grande, io guardo. |
| Tohumu meyvadan                 | Il seme dal frutto,               |
| Meyvayı tohumdan dermekteyim... | Il frutto dal seme io colgo...    |

(Karaalioglu 1969, 808)<sup>3</sup>

Ora venga uno scorcio, fra i tanti, delle tecniche applicate per giungere alla ricostituzione di strofe, rime, figure, in turco, da Sayat' Nova:

|                                  |  |
|----------------------------------|--|
| Söleginen sözü, çaxmax kimi çax, | Pronuncia il verbo, come acciarino sprizza,      |
| Arasy uzax.                      | La distanza è remota.                            |
| Uzaxdur bu jol, jol bilmijana... | Remota è questa strada per chi non la conosce... |

(Şakulaşvili 1970, 68)

Chiari i “concatenamenti”, *zincirleme*, e non solo della fine di un verso all’inizio di quello successivo. Chiara risonanza di usi turchi conterranei. Allarghiamo però lo sguardo su altre, più antiche, e armenie (e in armeno) “dichiarazioni di intenti”, collocate tra il X e l’XI secolo, attorno al lago di Van, opera di Gregorio di Narek:

[...] դարձեալ սկսայց գնալ պաղատանաց խոստովանօրէն, գղջական բարգգալ տնձածուկ ընյալ տնաբարբառ. զի անդրադարձութեամբ սկզբնամբնելէք ջաւորօֆ քառիւք, գնոյնի ամաձեւութիւն ի միթախանձնմի նմադրանաց հոգեկէցոյցն խոնարիութեան ստանօրէից:

[...] մեղա՛ յժնորհաց դանբաւերախտեաց՝ արդարեւ մեղայ,  
մեղա՛ յսիրոյ դիւերնում գրութեան՝ յայտնապէս մեղայ [...]

(Սրբոյ Հօրն մերոյ Գրիգորի՝ Նարեկայ՝ Անից՝ Աննականի Մատենանի ղբերգութեան, տպագրեալ ի Կոստանդնուպօլիս, ի տպարանի Յովհաննու Միլիէնոսիւտեան, 1845, ԲԱՆ ԻԷ, 73 [Srboy Hórն meroy Grigori Narekay Vanic' Vanakani Matean Olbergowt' ean, tpagreal i Kostandnowpólis, i tparani Yovhannow Miwhéntisean, 1845, Ban IÉ, 73])

[...] ricomincerò ora il discorso di queste impetrazioni di confessione e di contrizione, gridando ad alta voce le cose arcanamente recondite; e facendone convergere le prime ed ultime parole riproporrò qui nella medesima forma l’unico voto della medesima supplica d’umiltà, che vivifica l’anima [...]

[...] ho peccato contro le immense benemerenzze di Te,  
la Grazia, veramente ho peccato,  
ho peccato contro la tenerezza tua dell’Amore superno, apertamente ho peccato...  
(“Parola XXVII”, trad. it. in Zekiyan 1999, 227-228)

<sup>3</sup>Si tratterebbe del bardo Seyyid Kemal, con la composizione intitolata “Aradıkça” (Cercando), s.d.

Ma potrebbe trattarsi pure di un modello, in continua offerta, rimessa a disposizione, recepito, sperimentato fin nei momenti più tragici (1934) da Osip Mandel'stam:

|   |  |
|---|--|
| твоим узким плечам подбичамикраснеть  | Tocca alle tue piccole spalle arrossare sotto i colpi di frusta,   |
| под бичами краснеть на морозе гореть<br>[...]   | arrossare sotto il colpi di frusta, bruciare nel gelo [...]  |
| твоим нежным ногам по стеклу босиком<br>по стеклу босиком да кровавым песком [...]<br>(Mandel'stam 2009 [1935], I, 306) | Tocca ai tuoi teneri piedi andare scalzi sul vetro,<br>andare scalzi sul vetro e sabbia insanguinata [...]<br>(Trad. it. di Calusio 1995, 4-5) |

Questi i toni della sofferenza, e questa una loro “pronuncia”, ossia adesione articolatoria ai suoni e sensi, alla vigilia della propria eliminazione (1938), nei *Quaderni di Voronež*.

Ricordiamo che Mandel'stam, nel suo viaggio in Armenia (il “paese delle pietre urlanti”, secondo il poeta, sensibile ai brividi della geomanzia) compiuto con la moglie nella serena primavera del 1930, annotava in più felici *Quaderni di appunti*:

|  |  |
|--|--|
| Аштарак – селенье богатое и хорошо<br>угнеждившееся – старше многих европейских<br>городов. Славился праздниками жатвы и песням<br>ашутов. [...] В этом районе – фольклорная<br>житница Армении.<br>(Mandel'stam 2010 [1933], II, 338) | Aštarak è un paese ricco e ben annidato,<br>più vecchio di molte città europee.<br>Va famoso per la festa del raccolto e le<br>canzoni degli <i>ašug</i> . [...] La regione è il<br>granaio folclorico dell'Armenia.<br>(Trad. it. di Vitale 1988, 66, 79) |
|--|--|

Tanto l'interesse del poeta per le espressioni di un folklore sempre traducibile nelle espressioni delle individualità e dei modi delle epoche. Per le espressioni, e forse anche per le formalizzazioni stratificate e aperte di quello. Se l'ipotesi potesse bastare a sorreggere la piattaforma girevole delle muse non mai gioconde, avremmo qui un altro giro della giostra delle occasioni perdute, e non solo dei rifiuti scientifici di quanto verrebbe chiamato “illazione”.

Pure, quelle illazioni, o illusioni, avrebbero ben potuto deporre a favore di emanazioni, diffusioni, accettazioni tutt'altro che arcane o piattamente imitative, vieppiù amplificate, capaci di fecondare una creativa e sofferta (non solo sperimentale e giocosa) poesia d'Occidente (cioè anche di Andalusia).

È qui, a fronte dell'occasione perduta, solo per un attimo sfiorata, di uno sviluppo della ricerca (formale e morale), viene da pensare che si preferisca lasciar perdere, letteralmente, quelle “fortune”, a negare il resto: convivenze secolari, scambi, e scomparse perenni. Altre le fortune, economiche, continuamente, troppo leggermente rinfacciate.

Scriveva nel frattempo uno dei massimi autori turchi, più noto all'estero, persino in Italia, per la sua prosa, meno, anzi per niente, per i suoi versi:

“Bursa'da Zaman” (1941)

[...] İsterdim bu eski yerde seninle  
Baş başa uyumak son uykumuzu,  
Bu hayal içinde... Ve ufkumuzu  
Çepçevre kaplasın bu ziya, bu renk,  
Havayı dolduran uhrevî ahenk  
Bir İlah uykusu olur elbette  
Ölüm bu tılsımlı ebediyette,  
Belki de rüyası büyük cetlerin,  
Beyaz bahçesinde su seslerinin  
(Tanpınar 2013 [1976], 54-55)

“Il tempo a Bursa”

[...] Avrei con te voluto in quel vetusto luogo  
Dormire guancia a guancia il nostro sonno  
Estremo in tanto sogno... E tutto intorno questa luce,  
E di colore cinga un amplesso all'orizzonte,  
Con l'armonia di un altro mondo che pregna lasci l'anima.  
Ecco nel senso eterno di una essenza luminosa  
Un sonno degno a un dio diventa certo morte,  
Sogno magari di quei maestosi avi  
Nel candido giardino alle voci dell'acqua.

Questi versi (1941) ci riportano a Bursa, la prima Capitale ottomana, visitata dal poeta, pellegrino del sogno, vissuta nella gloria del tempio eretto al sovrano Orhan (r. 1324-1347), nella maestà che trascolora nello specchio vittorioso dell'edificazione del monumento, del tempio a Orhan, eretta nei versi al di là dell'orizzonte umano, per esprimervi e attingervi onirismo di morte e trionfo, nel transito intrecciato di sogno e sonno nel *continuum* del tempo, e dentro il tempo, e non del tutto fuori da esso. Ritroviamo la sua prosa, sottile, ironica, di solito altrettanto sottile, raffinata, alla Paul Valéry, in righe e non solo in versi:

Küçüklüğünde İsmail Paşa'nın  
konağında paşa ağasının, itibarlı  
uşakların artığıyla geçinen cılız, za-  
vallı bir ahır uşağı iken eline geçen o  
tepesinden süs gibi boyuna asılmak  
için çiviyle delinmiş mahmudiye  
altınını kendisine yastık vazifesini  
gören kıl yem torbasının arasına  
katlayıp üzerine başını koyduğu  
geceden beri Agop Efendi için altın  
veyâ gümüş her hangi bir parayı tek  
başına tasavvur etmek imkânsızdı.  
O gece sabaha kadar uyumamış,  
bu tek altını çoğaltmağa çalışmış,  
soğukta buz kesmiş parmaklarıyla  
durmadan saymış, saydıkça unut-  
muş, unuttukça yeniden başlamış,  
sonra hayal zihinden göze geçmiş,  
ilk ahırdaki bütün yemlikleri,

Fin da quella notte, quando aveva po-  
sato la testa sul pelo ispido del sacco di  
mangime che gli faceva da cuscino, dove  
aveva nascosto la monetina d'oro *mahmu-  
diye*, forata in cima con un chiodo, da  
appendersi al collo, a fungere da fregio  
e ornamento, ecco che per Agop Efendi  
– quel già esile, misero garzone di stalla,  
nutrito da avanzzi e scarti del signore e dei  
suoi servi – non era possibile immagi-  
nare una moneta d'oro semplice, da sola  
soletta, unica. Quella notte era rimasto  
insonne fino all'alba: moltiplicava quella  
squama, con le dita congelate dal freddo  
contava e ricontava senza sosta, perdeva  
il conto e ricominciava. Poi, quel sogno  
inquieto era volto in visione, per riempire  
d'oro le mangiatoie, e l'intera scuderia, per  
ricolmare infine di soldi il grande palazzo,

|   |  |
|---|--|
| bütün ahır, nihayet selamlık dairesinin bir<br>bir köşesinden başka bir tarafını görme-<br>diği koca konağı onlarla doldurmuş yeni<br>doğmuş bahar güneşi gibi sapsarı bir servet<br>dünyasında sabahı etmişti...<br>(Tanpınar 1995 [1944], 127-128) <sup>4</sup> | del quale peraltro non aveva mai visto<br>più di un angolo del salone, ed aveva<br>fatto mattina in un mondo di ricchezza<br>e di splendore dorato pari a quel sole<br>appena sorto. |
|---|--|

Vediamo come risulti difficile, anche per gli artisti, sfuggire all'attrazione, e terrestre, e territoriale, e del luogo comune: dove sempre e tutto va salvato dall'attentato alla purezza nazionale compiuto da una razza (armena, in questi casi), più che una classe, di "sfruttatori" che succhiano il sangue in circolo nelle turgide vene dell'unica nazione, vera, egemone e degna. Un altro esempio di tale irrisione (si va oltre l'ironia, per tralasciare l'occasione di un gioco più pensoso!) è il seguente, dello stesso grande autore:

|  |  |
|--|--|
| Saatçi, zengin ve son derece kibar-<br>lık meraklısı bir Ermeniydi. Onu<br>görüp de gömlekçisini hele berbe-<br>rini beğenmemek kabil değildi.<br>Ayakkabılarının cilâsına gelince,<br>keratanın yatarken onları koy-<br>nuna aldığı muhakkaktı. Halit<br>Ayarcı'yı bir yığın Fransızca kelime<br>ile karşıladı. Fakat o aldırmadı.<br>Saatini çıkardı, bana dönerek:<br>– Lütfen Hayri Beyefendi, izah<br>buyurun, dedi. – Agop Saatçıyan,<br>evvelâ beni tepeden tırnağa kadar<br>istihfaf ve merhametle süzdü...<br>(Tanpınar 1961, 195) <sup>5</sup> | L'orologiaio era un ricco armeno molto gentile<br>e a modo. Una volta fatta la sua conoscenza<br>era impossibile non invidiargli il camiccio<br>e anche il barbiere. Per quanto riguarda le<br>scarpe, il vegliardo doveva avere l'abitudine di<br>tenersele al petto anche quando dormiva. Halit<br>il Regolatore fu accolto dal suddetto signore<br>con un fiume di parole in francese, ma non gli<br>prestò alcuna attenzione. Si limitò a tirar fuori<br>l'orologio. Si girò verso di me: – Hayri Bey,<br>la prego, vuole esporre il problema a questo<br>signore? – Agop Oroloian mi squadro dalla<br>testa ai piedi con un'espressione sarcastica, con<br>una certa commiserazione.<br>(Trad. it. di Salomoni 2014, 238-239) |
|--|--|

<sup>4</sup> L'opera di Ahmet Hamdi Tanpınar, *Mahur Beste* (trad. it. è uguale, è intraducibile, è un genere musicale, una composizione di tal nome), dalla quale proviene la presente citazione, è in corso di traduzione italiana, a cura di Giampiero Bellingeri, nell'ambito del progetto TEDA (presso il Ministero della Cultura di Turchia), discussa, nel contesto di altre opere di diversi autori, in vari seminari (2013, 2014, 2015), con traduttori turchi e italiani, turcologi e italianisti, diretti dal prof. Necdet Adabağ e da chi scrive qui.

<sup>5</sup> Uno stesso gioco si ritrova in Pamuk (2002), ammiratore di Tanpınar certo, ma invero, ben più sorridente e cosciente nell'amarezza risulta un medesimo procedimento: "[...] Un'altra pallottola aveva fatto un buco enorme sul muro sotto la loggia privata dove all'inizio del Novecento si sistemava con la sua famiglia in pelliccia, nelle serate in cui si davano spettacoli teatrali, Kırkor Çizmecıyan, un ricco armeno, commerciante di pellami [...]" (Bortolini, Gezin 2004, 169, corsivi nostri; "[...] *Bir başka kurşun 1900'lerin başında deri tüccarı Ermeni zenginlerinden Kırkor Çizmecıyan'ın tiyatroya geldiği gecelerde kürkler içindeki ailesiyle yerleştiği*

Il signor “Oroloian” è dunque traduzione indovinata che riesce a mantenere anche in italiano il gioco del turco, istituito dall’autore attraverso l’onomastico Saatçıyan, basato su un nome (*sa’at*, “ora, orologio”, in arabo, ottenuto con il suffisso di professione turco *-çi* = *saat-çi*, “orologiaio”, munito del patronimico armeno, *-yan*). Si tratta di un gioco psicologico, ovviamente, ben più che morfologico: a meno che non si tratti di applicare, o di studiare, una delle morfologie, o fenomenologie della reazione... Sono queste le ferite della “xenofobia letteraria”, inferte alle lettere turco-ottomane dal tramonto imperiale e dalle sconfitte nei Balcani (Belge 2013, 22-34).

Volendo restare sul “genere romanzo”, qualche altra ipotesi è stata pur pronta ad affacciarsi alle finestre di una storia letteraria complessa, solo all’apparenza monolitica: variopinta anzi. Infatti, per ragioni simboliche, lontane da affermazioni a noi estranee di un primato temporale, ritorniamo a un riferimento all’opera di Vartan Paşa (1813-1879), *Akabi Hikayesi* (La storia di Akabi) stampata a Istanbul nel 1851. È la vicenda di un amore triste di due giovani armeni, Akabi, fanciulla della comunità gregoriana, e Agop, giovanotto cattolico. Le feroci ostilità religiose tra le due famiglie rendono impossibile l’unione, Akabi si suicida e Agop muore di dolore.

Quel testo è scritto in turco, ma in caratteri armeni (rientra dunque in quella categoria cosiddetta dei “testi in trascrizione”, fissati in alfabeti diversi da quello arabo; quasi l’alfabeto arabo fosse predestinato al turco...), composto da un armeno, suddito ottomano. Inizio, eventuale, abbastanza emblematico, nei limiti di ipotesi e occasioni, per il romanzo del paese in cui la questione armena si fa tanto più tragica, quanto più non si vuole parlarne, sentirne parlare, *rimuovendo* così il prezioso apporto dei vari popoli, delle varie fedi, alla composita grandezza politica e culturale turco-ottomana, grande appunto in forza della capacità di cementare e organizzare tante componenti. Un’armenità, poi, devastata da scontri intestini: constatazione che potrebbe anche volgersi nel verso della negazione, nella ritorsione, del comodo esempio negativo: “ah, questi Armeni, incapaci di farsi popolo, che si sono uccisi tra loro...”. Sarebbe uno dei primi pensieri nella mente di chi non vuol sapere né di primati né di eliminazioni fisiche. Invece, di soppressioni atroci, e di temerari segni di solidarietà, c’è chi, pur “allievo” del Vate Yahya Kemal (*infra*), vuole parlare, a conferma di eccezioni ed eccezionalità di pensiero, morale; leggiamo in Hikmet:

*özel locanın aşığı bakan duvarında kocaman bir delik açmıştı...*”, Pamuk 2002, 159; corsivo dell’autore). Dove quel gioco si agglutina in *çizme*, “stivali”, in pelle, ovviamente: sostanza del commercio, e dell’abbigliamento, svolto e portato dalla famiglia, nella ostentazione gonfia della propria ricchezza, coriacea, con quell’usuale *-ci*, professionalizzante. Ma quel che pare volerci dire Pamuk è che si continua a trapassare offensivi i fantasmi delle vittime degli eccidi. Uno stesso è il procedimento di formazione di nomi e cognomi, ma è diversa la finalità.

“Hapisten çıktın sonra - Akşam gezintisi”

Hapisten çıkmışın,  
 çıkar çıkmaz da  
     gebe koymuşsun karını,  
 takmışın koluna  
     geziyorsun akşamüstü mahallede.  
 Karnı burnunda hatunun.  
 Nazlı nazlı taşıyor mukaddes yükünü [...]

Alaca aydınlık, tertemiz gökyüzü [...]  
 Mürettip Refik le sütçü Yorgi'nin ortanca kızı  
     çıkışlar akşam piyasasına,  
     parmakları birbirine dolanmış  
 Bakkal Karabet'in ışıkları yanmış  
 Affetmedi bu Ermeni vatandaşı  
     Kürt dağlarında babasının kesilmesini.  
 Fakat seviyor seni,  
 çünkü sen de affetmedin  
     bu karayı sürenleri Türk halkının alınına [...].  
 (Hikmet 2006b, 204-205)

“Dopo l'uscita di prigione - Passeggiata sotto sera”

Sei uscito di prigione,  
 e appena fuori  
     hai messo incinta tua moglie,  
 un braccio attorno al collo,  
     passeggi nel quartiere la sera.  
 La pancia le arriva fin su al naso.  
 Porta con grazia il suo sacro fardello [...].

Penombra, cielo terso [...]  
 La figlia di mezzo del lattaio Yorgi è uscita la sera  
 per lo struscio, con Refik il tipografo,  
 dita intrecciate.  
 Brillavano le luci nella bottega di Karabet.  
 Non ha perdonato, quest'Armeno compatriota,  
     l'omicidio di suo padre, sulle montagne curde.  
 E però a te vuole bene,  
 perché nemmeno tu hai perdonato  
 i responsabili di quest'onta recata ai Turchi [...].  
 (Trad. it. di Bellingeri, Beltrami, Boraldo 2013, 174-175)

Lo stesso poeta, ancora adolescente, nel maggio 1331/1915, aveva tuttavia espresso la propria fede nella “turchità”:

“İrkıma”

Ey ırkım sen bir zaman  
 Avrupa'yı titreten  
 İstanbul'u fetheden  
 Fâtihlere maliktin  
 Ateş saçan sahralarda harbeden  
 Cengâvere sahiptin  
 Bir zamanlar Avrupa  
 Cehl içinde yüzerken  
 Yine sen ey ırkım  
 İlm-i vakte âşına  
 Alimlere maliktin  
 Neden bugün Avrupa  
 Sana meydan okusun  
 Neden bugün  
 O cehalet yuvası  
 Sana ilim öğretsin?  
 (Hikmet 2006a, 21)

“Alla mia razza”

Un tempo tu, razza mia,  
 Eri sovrana di dominatori  
 Che l'Europa facevano tremare,  
 Che conquistarono Istanbul.  
 Tu eri gran signora di guerrieri  
 Che lottavano in steppe infuocate.  
 Quando un tempo l'Europa  
 Annaspava tra stagni di ignoranza,  
 Eri tu, razza mia, padrona di sapienti  
 Che una vivente scienza dominavano.  
 Perché oggi l'Europa  
 Deve lanciarti  
 La sua sfida?  
 Perché oggi, perché,  
 Quel covo di ignoranza  
 Deve infliggerti lezioni?  
 (Trad. it. di Bellingeri, Beltrami, Boraldo 2013, 327)

Cambiamo tono, e voce (voce acquisita in Francia, nella riscoperta dei classici ottomani alla Biblioth que Nationale), nei versi appassionati del maestro e amico di Ahmet Hamdi Tanpınar, Yahya Kemal (1884-1958). Questi, a Parigi dal 1903 al 1912, era fedele, grato, nutrito alla lezione di Jules Michelet, d'impronta germanica, secondo cui in mille anni il suolo di Francia ha formato la nazione francese (tal quale la terra di Turchia avrebbe fatto i Turchi, nella visione e missione mistica antropomorfica):

“Bir tepeden” (1938)

R y  gibi bir akşamı seyretmeđe geldin  
  ok benzediđin memleketin her tepesinde.  
 Bakım konuřurken daha bir kerre g zeldin  
 İstanbul'u duydum daha bir kerre sesinde.

Irkın seni iklimine benzer yaratırken,  
 Kaç fethe kořan tuđlar ufuklarla yarıřmıř.  
 Tarihini aksettirebilsin diye  ehren,  
 Kaç fatihin altın kanı mermerle karıřmıř.

(Kemal 2002 [1961], 20)

“Da una collina”

Tu una sera di sogno eri venuta a contemplare  
 Su ogni colle del Paese cui tu tanto somigli.  
 Parlavi e ti guardai: sempre pi  eri bella,  
 Sempre pi  nella tua voce io sentivo Istanbul.

Su questo tuo Paese la tua Stirpe ti plasmava  
 E scorrevano le insegne a sfidare gli orizzonti,  
 A che in volto riflettessi la tua storia,  
 Oh, quant'oro sanguigno di campioni nel mar  
 mo si impast .

(Trad. it. di Bellingeri 2005, 17)

Che non ci sia stato, nei secoli, anche un impasto, ben pi  fluido di marmo e oro, che consiste nel farsi consanguinei con chi gi  abitava quel Paese, prima dell'arrivo di nuovi conquistatori? Per somigliarsi nell'incrocio segreto delle stirpi? Un dubbio resta. Restano anche le sepolture, scomparse, segrete, effuse ai deserti come sabbia greve (che cancella e che evidenzia i segni), denunciate da superstiti, testimoni e discendenti delle vittime, ignote e ignorate dai discendenti dei responsabili, e non considerate nella opportunit  di capirsi, inaspriti dal dolore delle perdite, dal rancore. Restano quei rapporti letterari avvincenti, sfuggenti, come occasioni, lasciate sfuggire dalle parti in questione. Sulle tracce della nemmeno inseguita utopia?

#### *Riferimenti bibliografici*

- Angiolello G.M. (1980 [1559]), “Breve narrazione della vita e fatti del signor Us-suncassano”, in G.B. Ramusio (1980), *Navigazioni e viaggi*, vol. III, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 369-420. Per ed. orig. vedi Ramusio 1559.
- Belge Murat (2013), *Edebiyatta Ermeniler* (Gli Armeni in letteratura), İstanbul, İletişim.
- Da Lezze Donado (1909), *Historia turchesca (1300-1514)*, publicat , adnotat , impreun  cu o introduce de Dr. Ion Ursu, Bucuresti, Editiune  Academiei Rom ne.
- Hasan Cemal (2012), *Ermeni Soykırımı*, İstanbul, Everest Publication-Hrant Dink Foundation. Trad. it. di Sevgi Barıř (2015), *1915: Genocidio Armeno*, prefazione e cura di Antonia Arslan, Milano, Guerini e Associati.

- Hikmet Nâzım (2006a), “İrkıma”, in Id., *İlk Şiirler (Şiirler 8)* (Prime poesie), İstanbul, Yapı Kredi Yayınları, 16. Trad. it. di Giampiero Bellingeri, Fabrizio Beltrami, Francesco Boraldo (2013), “Alla mia razza”, in Nâzım Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, a cura di Giampiero Bellingeri, Milano, Mondadori, 21.
- (2006b), “Hapisten çıktıktan sonra - Akşam gezintisi”, in Id., *835 Satır* (835 righe), İstanbul, Yapı Kredi Yayınları, 204-205. Trad. it. di Giampiero Bellingeri, Fabrizio Beltrami, Francesco Boraldo (2013), “Dopo l'uscita di prigione - Passeggiata sotto sera”, in Nâzım Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, a cura di Giampiero Bellingeri, Milano, Mondadori, 174-175.
- Karaalioğlu S.K. (1969), “Aradıkça” (Cercando), in Id., *Ansiklopedik Edebiyat Sözlüğü* (Dizionario enciclopedico di letteratura), İstanbul, İnkılâp ve Aka kitabeveleri, 808.
- Kemal Yahya (2002 [1961]), “Bir tepeden”, in Id., *Kendi Gök Kubbemiz*, İstanbul, YKSC, 20. Trad. it., introduzione e cura di Giampiero Bellingeri (2005), “Da una collina”, in Yahya Kemal, *Nostra Celeste Cupola*, Milano, Arlele, 17.
- Mandelštam O.Ë. (2009 [1935]), *Voronežskie Tetradi*, pod. red. A.D. Meca, PSS v trech t. I, Moskva, Progress-Plejada, 306. Trad. it. e note di Maurizio Calusio (1995), *Quaderni di Voronež*, presentazione di Ermanno Krumm, Milano, Mondadori.
- (2010 [1933]), *Putešestvie v Armeniju*, pod. red. A.D. Meca, PSS v trech t., 2, Moskva, Progress-Plejada, 338. Trad. it. di Serena Vitale (1988), *Viaggio in Armenia*, Milano, Adelphi.
- Pamuk Orhan (2002), *Kar*, İstanbul, İletişim Yayınları. Trad. it. di Marta Bortolini, Şemsa Gezin (2004), *Neve*, Torino, Einaudi.
- Ramusio G.B. (1559), *Secondo volume delle navigationi et viaggi nel quale si contengono l'istoria delle cose de Tartari, & diuersi fatti de loro imperatori, descritta da m. Marco Polo gentilhuomo venetiano, & da Hayton Armeno*, Venezia, Giunti.
- Şakulaşvili Giorgi (1970), *Saiatnovas Azerbaizanuli Leqsebi Teimuraziseuli Davtris Mikhedvit: t'ransk'iptsia, targmani da lit'arat'urulimimokhivilva* (I versi azerbaigiani di Sayatnova secondo le registrazioni di Teimuraz: trascrizione, traduzione e analisi critico-letteraria), Tbilisi, Metsniereba.
- Tanpınar A.H. (1961), *Saatleri Ayarlama Enstitüsü*, İstanbul, Remzi Kitabevi. Trad. it. di Fabio Salomoni (2014), *L'Istituto per la regolazione degli orologi*, prefazione di Andrea Bajani, Torino, Einaudi.
- (1995 [1944]), *Mahur Beste*, İstanbul, Dergâh Yayınları.
- (2013 [1976]), “Bursa'da Zaman” (Il tempo a Bursa), in Id., *Bütün Şiirleri* (Tutte le Poesie), İstanbul, Dergâh Yayınları, 54-55.
- Vartan Paşa (1991 [1851]), *Akabi Hikayesi* (La storia di Akabi), a cura di Andreas Tietze, İstanbul, Eren Yayıncılık ve Kitapçılık.
- Zekiyan B.L., a cura di (1999), *La spiritualità armena. Il libro delle lamentazioni di Gregorio di Narek*, trad. it. e note di B.L. Zekiyan, introduzione di B.L. Zekiyan, Claudio Gugerotti, presentazione di Divo Barsotti, Roma, Studium.
- (2014), “Expulsion (tehcir) and Genocide (soykırım): from Ostensible Irreconciliability to Complementarity. Thoughts on Metz Yeghern, The Great Armenian Catastrophe”, *Annali di Ca' Foscari* 50 (supplemento), Serie orientale, Edizioni Ca' Foscari, 259-330; <<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/annali-di-ca-foscari-serie-orientale/2015/50supplemento/expulsion-tehcir-and-genocide-soyk/>> (09/2016).